

Dopo le rivelazioni de l'Unità il dirigente di An chiede scusa: ho commesso una stupidaggine. Il vicepremier rinvia la conferenza sulla droga

Coca al ministero, il segretario ammette e si dimette

Nicola Caldarone lascia l'incarico: l'imbarazzo di Alemanno, il silenzio di Fini

Edoardo Novella

segue dalla prima

TOLLERANZA ZERO?

SAVERIO LODATO

Ne ha dato notizia, ieri pomeriggio, con un comunicato all'Ansa, il ministro delle Politiche Agricole e Forestali, Giovanni Alemanno, di Alleanza Nazionale: «Abbiamo appreso dall'Unità - scrive il ministro - la notizia della vicenda che ha coinvolto il dottor Nicola Caldarone. Il fatto è grave e la mia personale posizione sulla droga, nonché quella del mio partito è stata intransigente. Riconosciuto il suo errore, il dottor Caldarone ha rimesso il suo incarico di collaborazione presso il ministero».

E chapeau, anche in questo caso.

L'episodio che abbiamo raccontato risale - come osserva lo stesso Caldarone nella lettera che pubblichiamo a parte - a tredici mesi fa.

Perché ne abbiamo scritto? Non per inventarci «teoremi, congetture arzigogolate», o per cercare «implicazioni politiche» (Caldarone lo teme, e vorremmo tranquillizzarlo), ma perché è preoccupante che da oltre un anno in Italia, indagando su traffici di droga, si possa finire ormai troppo spesso all'indirizzo di qualche ministero. In questo caso, è ancora più curioso che la notizia, sia stata tenuta debitamente segreta per un così lungo periodo (il riferimento, ovviamente, non è ai diretti interessati), mentre, forse, avrebbe meritato maggior attenzione, da parte della «politica» e anche dal mondo dell'informazione.

Perché abbiamo detto chapeau?

Perché per una vicenda analoga, ancorché «quantitativamente» molto più pesante e prolungata nel tempo, la linea di condotta di An (Alemanno-Caldarone) potrebbe essere fatta propria anche da Forza Italia.

Ma ci vorrebbe un altro comunicato. E ci vorrebbero ben altre dimissioni.



la lettera

Tredici mesi fa. Una stupidaggine.

Ieri, in prima pagina, additato come chissà che cosa, con chissà quali implicazioni politiche. La prima volta, in tanti anni di attività politica, che mi ritrovo un bel titolo in prima pagina.

Ebbene lo ammetto, come del resto riporta l'articolo apparso sull'Unità a firma di Saverio Lodato: il 3 settembre 2001 sono stato fermato con mezzo grammo di cocaina all'aeroporto di Fiumicino. Il giorno prima ero stato ad una festa, ne conservavo in tasca un maledetto ricordo. Quando sono stato fermato, la voglia di tutelare la mia famiglia è stata più forte di tutto. Preso dalla paura propria di chi non ha mai avuto a che fare con certe storie, ho dichiarato che il mio domicilio era al Ministero dell'Agricoltura.

L'ho detto e lo ripeterò fino a quando avrò fiato in gola, è stato, e penso rimarrà, il giorno più brutto della mia vita. Non ho certo intenzione di nascondermi sotto un falso garantismo. Ho sbagliato, sono pronto a pagare e, infatti, ho già rimesso nelle mani degli organi preposti i miei incarichi.

Ho sbagliato, colpevole di un'incoscienza idiota. Ma, vi prego, non inventatevi teoremi, congetture arzigogolate, non andate a scavare per cercare «implicazioni politiche», perché non trovereste niente. Un gesto individuale si giudica e si condanna individualmente, senza provare a coinvolgere altra gente in una storia che nasce e muore il 3 settembre di tredici mesi fa a Fiumicino. Non incominciate, come già ha fatto l'articolo di Lodato, a ipotizzare connessioni, a gettare fango sull'immagine di un Ministro e dei suoi collaboratori, perché sarebbe un cattivo servizio alla verità. La cronaca va separata dalla fantasia, e il giornalismo serio dagli abbagli ideologici. La cronaca è che ho sbagliato e ho pagato di persona un imperdonabile errore, la malafede è costruire teoremi che non porterebbero da nessuna parte.

Nicola Caldarone

ROMA Ammissioni e dimissioni. Nicola Caldarone ieri si è licenziato dall'incarico di collaboratore del ministro delle Politiche Agricole e Forestali Giovanni Alemanno. Per una questione di droga.

Commissario in Sicilia di Azione Giovani, l'organizzazione della destra sociale che si richiama ad Alleanza Nazionale, Caldarone era stato fermato il 3 settembre 2001 all'aeroporto romano di Fiumicino. In tasca aveva cocaina.

La relazione di servizio consegnata il giorno seguente, 4 settembre, dal comandante del gruppo operativo antidroga della Guardia di Finanza alla Dda di Palermo lo descrive «come spacciatore-consumatore di cocaina, frequentatore degli ambienti bene di Palermo». «Impegnato nell'ultima campagna elettorale - prosegue il rapporto - nelle fila di Alleanza nazionale, il Caldarone fa ora parte dello staff del Ministro alle Politiche Agricole e forestali, Giovanni Alemanno». Gli inquirenti arrivano a Caldarone seguendo le mosse del maggior trafficante di cocaina di tutta Palermo, Giuseppe Lacà. La frequentazione tra i due è provata da numerose telefonate intercettate. E proprio le intercettazioni decidono la Guardia di Finanza al blitz di Fiumicino.

Ci vuole però un anno di distanza e un articolo del nostro giornale perché quel fermo e la coca diventino un fatto «grave». Tanto grave da spingere, ieri, il ministro Alemanno a reclamare ancora l'incompatibilità tra la posizione sua e del suo partito, e diverse vicende di droga. Tanto grave da «convincere» sulla via di Damasco Caldarone ad assumersi tutta la responsabilità del fatto, che «non può coinvolgere il governo della nazione e un ufficio del ministero». E a consegnare le

sue dimissioni. Subito incassate.

Ma di Caldarone Alemanno si fidava: a tal punto da lasciargli prendere domicilio legale proprio presso la segreteria del ministero, a via XX Settembre numero 20. A due passi dal civico 97. Dove c'è il dicastero dell'economia, dove lavorava Alessandro Martello, collaboratore del sottosegretario Gianfranco Micciché.

La cocaina di Caldarone non

è solo «un maledetto ricordo di una festa», una bravata «individuale», come invece si precipita a chiarire l'interessato nella sua lettera di dimissioni. E come si affannano a precisare gli esponenti della Cdl.

«Tra i primati che il governo Berlusconi può vantare - rileva Livio Turco dei Ds - vi è anche quello del più alto numero di collaboratori che fanno uso di dro-

ghe. Non è male per un governo che ancora l'altro ieri a San Patri-

gnano si è presentato come lo sceriffo anti droga». «Bene ha fatto il ministro Alemanno a licenziare il suo collaboratore Caldarone. Attendiamo - prosegue l'esponente dei Democratici di sinistra - che il Presidente del Consiglio faccia la stessa cosa nei confronti del sottosegretario Micciché, chiamato in causa per circolazione di droga

nel ministero che fu di Quintino Sella e Carlo Azeglio Ciampi».

Sullo stesso tono anche la senatrice Cinzia Dato della Margherita: «Dopo il ministero del Tesoro, questa è la volta del ministero delle Politiche Agricole. A Berlusconi, che si preoccupava della presenza della droga nelle scuole, bisogna consigliare di tenere sotto controllo anche i suoi vivaci dicasteri».

Ma la questione Caldarone investe in pieno anche An, e le sue posizioni radicalmente proibizioniste. Le stesse, ovviamente, professate da Azione Giovani in meeting e congressi in tutta Italia. «Come si spiega Fini - si chiede il ds Folena - che proprio Caldarone, ad una manifestazione di An a cui per altro lo stesso Fini partecipa, abbia tra l'altro affermato: "è grave che se un no global

scende in piazza a torino, il Corriere della sera ne parla in prima pagina e la Rai si mobilita, mentre se azione giovani fa una grande manifestazione a roma contro la droga non ne parla nessuno?».

Ma Fini una risposta forse l'ha già data. Ieri ha rinviato la conferenza stampa di presentazione del rapporto delle Nazioni Unite sulla produzione di oppio in Afghanistan.

Desirée, c'era un adulto il giorno del massacro

Sarebbe una persona tra i trenta e i quarant'anni di cui la ragazza si fidava. L'ultimo interrogatorio di Mattia

Luigina Venturelli

BRESCIA Una quarta persona. Questo potrebbe essere il tassello che manca alla ricostruzione dell'omicidio di Desirée. Un adulto fra i trenta e i quarant'anni, estraneo alle famiglie dei tre ragazzi indagati, ma che la vittima conosceva bene. Una persona fidata, tanto da dargli un appuntamento alla cascina o da lasciarsi accompagnare.

Già nei giorni scorsi erano stati sentiti due maggiorenni - fra cui il fidanzato della sorella di Nico, quello con cui il ragazzo avrebbe giocato alla playstation quel pomeriggio, per verificarne l'alibi - ma solo ieri si sarebbe giunti alla persona cercata. I ritmi frenetici

con cui si sono svolte le indagini, infatti, lasciano pensare ad una svolta imminente.

Mentre Mattia è stato interrogato nuovamente, in procura si è svolto un vertice fra gli inquirenti e sul luogo del delitto si è tenuto un'ulteriore sopralluogo tecnico.

Per sette ore il pm Simonetta Bellaviti ha messo sotto torchio il ragazzo, per trovare nella sua confessione i chiarimenti necessari alla luce dei passi avanti dell'inchiesta.

Ha sospeso l'interrogatorio solo per andare alla procura ordinaria, dove si trovano a colloquio il procuratore capo Tarquini, il suo sostituto Silvia Bonardi, il comandante provinciale Adinolfi e il colonnello Garofano, capo dei carabinieri del Reparto investigati-



vo speciale.

Che l'inchiesta non si limiti a minorenni è ormai fuori da ogni dubbio. E forse il sopralluogo alla cascina è stato condotto proprio per cercare qualche traccia dell'adulto in questione, magari delle impronte. Solo così si potrà stabilire in che modo e a che titolo quest'ultimo sia coinvolto: come persona informata dei fatti o come complice.

L'ipotesi al vaglio degli inquirenti sarebbe quella dell'escorta, visto che per Desirée Nicola era uno "da non frequentare", come aveva scritto sul suo diario.

La ragazza potrebbe essersi incontrata con lui proprio nel luogo della sua morte oppure altrove - come sostengono certe persone in paese - per poi

esservi accompagnata in macchina.

Castelletto è una frazioncina di Leno, poche centinaia di abitanti, un paio di chilometri a sud del paese. Ci si arriva con sette minuti di corria: di fronte alla fermata dell'autobus c'è un piccolo caffè.

Qualche giorno fa i carabinieri hanno chiesto al barista se avesse visto passare di lì una giovane sui quattordici anni quel sabato, sola o con un adulto sulla trentina. L'uomo non ricordava con precisione, ma non è stato il solo ad essere sentito.

Il pizzaiolo, per esempio, aveva notato una ragazzina, jeans e maglietta bianca a maniche lunghe, dall'aria sperduta. Erano le quattro del pomeriggio, e quando le ha chiesto

se avesse bisogno di un'informazione, si è sentito rispondere di no: la giovane guardava in continuazione l'orologio sul campanile, con l'aria tipica di chi sta aspettando qualcuno.

Le probabilità che fosse proprio Desirée, come mostrano nella foto, sono piuttosto alte: intorno al 70%.

Insomma, un quadro generale, anche se ancora tutto da verificare, ci sarebbe.

Ora serve fra quadrare i riscontri tecnici con le confessioni dei ragazzi. Per questo ieri Nicola B., il primo coinvolto nell'inchiesta, è stato trasferito a Torino, al carcere minorile Ferrante Aperti: per evitare che i tre abbiano colloqui fra di loro, mettendosi d'accordo sulla versione da dare.

Esplode un deposito di fuochi d'artificio

Morti madre e figlio

BENEVENTO Una giovane madre e suo figlio di appena cinque anni sono morti nell'esplosione di un capannone dove si fabbricavano fuochi d'artificio. È successo ieri sera, a Massa di Faicchio, in provincia di Benevento. Nel capannone i vigili del fuoco hanno ritrovato prima i resti del corpicino del piccolo e poi anche quelli della madre, Enrichetta Rossetti, di 31 anni. In un primo momento si era tenuto il peggio anche per l'altra figlia, che invece è stata invece ritrovata in casa di parenti. I corpi di madre e figlio sono stati portati via dal luogo della sciagura dove i vigili del fuoco hanno continuato a lavorare fino a tarda sera per spegnere gli ultimi focolai dell'incendio divampato nel deposito. L'esplosione ha scoperchiato la struttura, in cui sono visibili le carcasse carbonizzate di alcune auto. Ieri sera, nella contrada Massa, nel beneventano, si è sentita una potente esplosione, lo scoppio si è avvertito ad ampio raggio nella zona circostante. I vicini hanno subito capito che si trattava del deposito, accanto al bar tabacchi. Sopra al bar, nella stessa palazzina, si trova anche l'abitazione del proprietario, che viveva lì insieme a moglie, figlio, nuora e due nipotini. Lo scoppio è stato molto violento ed ha mandato in frantumi i vetri delle finestre delle abitazioni vicine al deposito, seminando il panico tra gli abitanti di Massa. Il boato infatti è stato fortissimo e a quell'esplosione è seguito un incendio. Il capannone andato in fumo è un ex-bocciodromo che è stato adibito a deposito di merci, utilizzato, a quanto pare, anche come garage. Nella struttura infatti al momento dell'esplosione si trovavano sei o sette veicoli, alcuni fuochi d'artificio e anche bombole a gas. Resta da chiarire se ad innescare l'esplosione sia stato un principio di incendio oppure se il fuoco sia divampato dopo.

Covo di Al Qaeda a Milano. Sette cittadini tunisini, uno è latitante, colpiti da un'ordinanza di custodia cautelare. Trovate divise militari e video inneggianti alla guerra santa

Terrorismo: «La cellula milanese preparava un attentato in Europa»

MILANO Sono accusati di terrorismo, il loro obiettivo, stando all'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip milanese Maurizio Grigo, era quello di «compiere atti di violenza quali attentati, anche in stati diversi dall'Italia». L'operazione, scattata la notte scorsa, riguarda sette cittadini tunisini: uno, Rihani Lotfi è latitante. Il presunto capo, Hassan Faraj Farj era stato arrestato nella primavera scorsa in Gran Bretagna dove attualmente è detenuto, ma era in stretto collegamento con la cellula italiana che aveva a Milano la sua base operativa. È considerato l'uomo chiave, che avrebbe sostituito in Italia Es Sayed, luogotenente di Bin Laden in Europa.

Hamady Bouyahia è stato bloccato a Malta mentre altri quattro sono stati arrestati tra Milano, Napoli e Imperia. L'ipotesi è che stessero organizzando un attentato terroristico, non in Italia ma più verosimilmente - dicono gli inquirenti - in territorio francese. Tre questi c'è Nassim Saadi che ieri sera per due ore è stato interrogato a San Vittore. Nnon ha negato che le intercettazioni telefoniche che lo incastrano facessero riferimento a Bin Laden. «Ma sono discorsi generici - ha precisato il suo avvocato -. Il mio cliente ha dato spiegazioni logiche e coerenti e non ha nascosto che si parlava dell'organizzazione e di quello che era successo l'11 settem-

bre». Per gli inquirenti, che lo definiscono «capace di commettere azioni suicide» era il responsabile della logistica e procurava documenti falsi agli altri membri dell'organizzazione. Confermato anche l'arresto di Imed Ben Mekki Zarkaoui, finito in manette l'altra notte a Vallecrosia e detenuto a Sanremo. Non ha accettato di farsi interrogare e si è avvalso della facoltà di non rispondere. Il suo ruolo era quello di gestire il traffico di clandestini. Gli altri arrestati sono Cherif Said Ben Abdelhakim, considerato il rappresentante di Al Qaeda in Italia e Lazher Ben Kalifa, il «postino» che recapitava documenti falsi.

Al momento dell'arresto uno di

loro aveva in tasca 10mila euro, una disponibilità economica che ha insospettito gli inquirenti, anche se è decisamente modesta per il finanziamento di attività criminali di tipo terroristico. Ma nell'ordinanza si sottolinea che si tratta di somme ingiustificate «atteso lo stato di non occupazione dei soggetti indagati». Si tratterebbe di «somme di denaro con le quali gli stessi alimentano le loro attività in relazione ai continui spostamenti con aerei, automezzi o treni, nonché la continua disponibilità di schede telefoniche per comunicare ed infine la raccolta e l'invio di rilevanti somme in favore della causa, somme che appare fondato ritenere costituiscono

provento di pregresse illecite attività».

Durante la retata della notte scorsa sono stati perquisiti tre appartamenti. In particolare, un'abitazione in corso XXII marzo a Milano è considerata un centro di smistamento, in cui passavano regolarmente cittadini islamici che si fermavano solo per qualche minuto: forse per ritirare documenti o per ricevere indicazioni. Un secondo appartamento perquisito si trova in viale Bagny, mentre il terzo è ad Arluno.

In questa, come nelle precedenti inchieste, le principali prove di cui dispongono gli inquirenti sembrerebbero le intercettazioni telefoniche. In

alcune conversazioni che hanno destato maggiore allarme si usa lo stesso linguaggio in codice di Osama Bin Laden, che usava metafore calcistiche riferendosi all'assalto alle torri gemelle. Qui si dice ad esempio: «Ci stiamo preparando per giocare una partita di calcio, abbiamo trovato il campo ma devono arrivare i giocatori», frase in codice dietro la quale si nasconderebbe appunto la preparazione di un attentato.

L'inchiesta, coordinata dai pm milanesi Stefano Dambrosio e Massimo Meroni, è stata portata a termine con la collaborazione della statunitense Fbi e della britannica Scotland Yard.